

Ted Turner proprietario della Cnn

«Così rivoluzionerò la tv in Europa»

ATLANTA. Dopo Topolino, Ted Turner. A poco più di un anno dall'apertura di Euro Disney, il lancio europeo, venerdì scorso, del canale hollywoodiano Turner Broadcasting Systems (Tbs) sembra costituire una nuova e pericolosa avanzata dei "prodotti culturali americani".

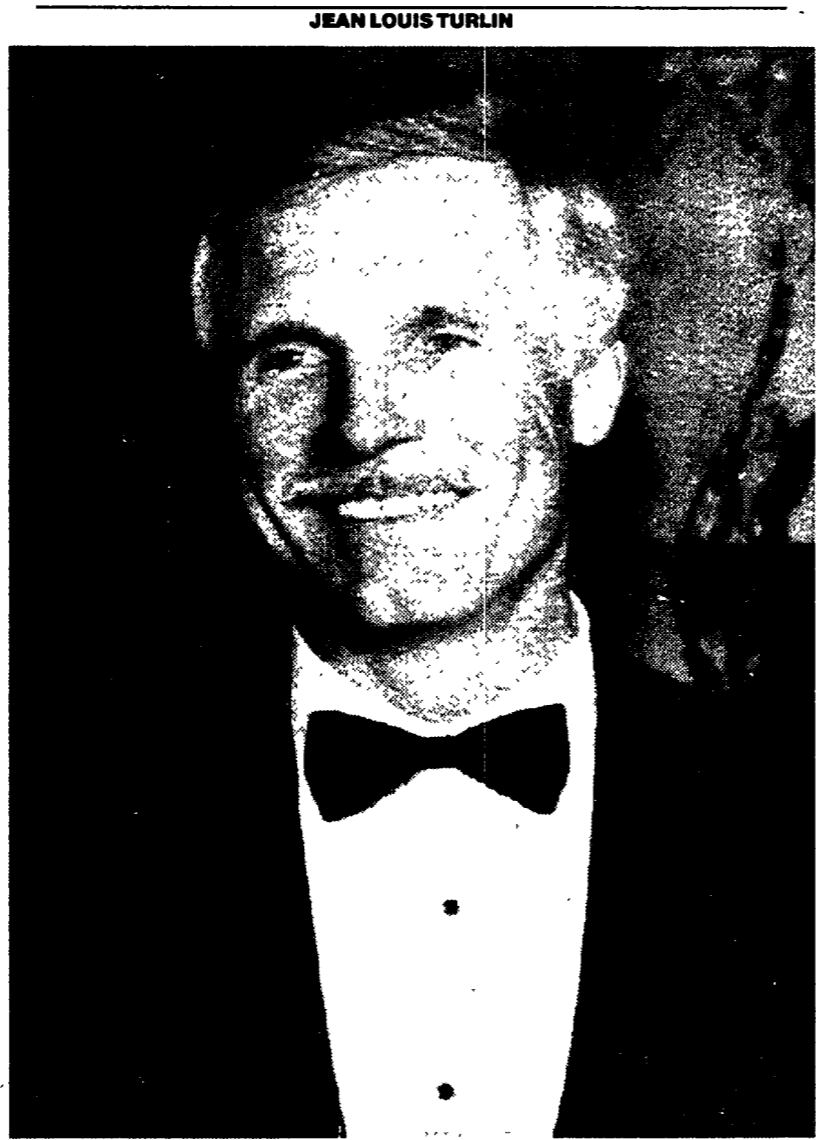
La Mgm, arricchita di cartoni animati, sbarca con il marchio Tnt & Cartoon Network, occupando il cavo 24 ore su 24. Arretrata il cavallo di Troia di fronte all'ostacolo della regolamentazione europea - il 51% dei programmi deve avere provenienza Cee - che gli è stato posto dalla Francia e dal Belgio? Credeva forse Ted Turner, che nega di averlo inforato, di essere ormai in territorio conquistato, sull'onda della diffusione del suo canale di informazione ininterrotta, la Cnn International? Ecco la sua posizione espressa nel corso di un colloquio che ci ha concesso nella sede della Tbs di Atlanta.

Benché l'uomo abbia trovato la felicità e la serenità a 54 anni, accanto all'attrice Jane Fonda, dividendo il suo tempo tra Atlanta e il suo ranch nel Montana, la sua carriera rimane quella di un conquistatore. Inizialmente "proprietario di un'agenzia di cartellonistica pubblicitaria, ereditata dal padre, egli ha moltiplicato i suoi successi, giungendo a costruire un impero di mezzi di comunicazione di massa che fattura oggi 1,9 miliardi di dollari (11 miliardi di lire). Oggetto di derisione al momento del lancio della Cable News Network, nel 1981, dieci anni dopo viene nominato "uomo dell'anno" dal settimanale Time, che riconosce in lui il vero architetto del "villaggio globale" grazie al trampolino della guerra del Golfo, Cnn-Cnn International è oggi presente in oltre 200 paesi e in 140 milioni di case. Nel frattempo, Ted Turner ha messo a rischio la sua impresa e i suoi possedimenti acquistando la cineteca della Mgm. Ne aveva bisogno per i suoi canali di intrattenimento, dove trasmette cinema e sport (è proprietario delle squadre di baseball e di basket di Atlanta).

«Più di un terzo della nostra produzione degli ultimi tre anni è stata girata nei paesi europei»

Per salvarsi dal fallimento fa entrare nel suo consiglio di amministrazione un gruppo che opera via cavo, tra cui i due esponenti più potenti, Time Warner e Tci, che sono anche i più ingombranti. Ted Turner non è più padrone del gioco: ha un fetto di spesa che non può superare. E durante la scorsa primavera minaccia di vendere i vari dipartimenti che formano la Tbs. «Ero frustrato - spiega - ma ora di vendere non se ne parla più». Motivo: Turner ha potuto soddisfare le sue ambizioni hollywoodiane ottenendo dal suo consiglio il diritto a riacquistare, il mese scorso, due società di produzione, valido il complemento per gli studi di animazione (tra cui Hannah Barbera) acquistati un anno fa. Saranno le produzioni di questi studi e la cineteca della Mgm ad alimentare la programmazione di Tnt & Cartoon.

Non si tratta del tipico uomo d'affari che stende il suo impero in Europa. Ted Turner è anche l'uomo delle grandi cause - l'ambiente, la pace, la fratel-



JEAN LOUIS TURLIN

Penso tuttavia che si possa raggiungere un compromesso. In caso contrario accetteremo il divieto di trasmettere via cavo nei paesi che non ci vogliono. Non vogliamo imporre la nostra presenza. Non forziamo la mano a nessuno.

Lei ritiene che le quote siano ingiuste?

Il problema delle quote è che sono arbitrarie ed esclusivamente quantitative. Chi può dire quale è la giusta quantità per un determinato prodotto? La qualità non viene considerata perché è troppo difficile da misurare. Il fatto è che la gente ama i film americani. E i film che trasmettiamo sono tra l'altro lungi dall'essere tutti americani, dato che all'inizio degli anni 60 la Mgm - di cui abbiamo riacquisito la cineteca - possedeva un grande studio a Londra. Disponiamo quindi di un grande stock di film girati in Europa.

Esaranno i vostri stock a costituire la parte essenziale della vostra programmazione in Europa?

Non abbiamo modo di fare altrimenti. Dobbiamo prima di tutto mettere a frutto le nostre nuove produzioni sul mercato americano, vendendole ai ca-

nali televisivi che trasmettono su onde nerziane. Nel frattempo, soddisferemo un ampio pubblico che adora i vecchi film "classici". Solo dopo aver recuperato l'investimento delle nostre produzioni originali potremo programmarle sul nostro canale europeo. Dobbiamo essere prudenti: noi non possiamo fare affidamento su nessun canone. Non siamo sicuri di uscire vincitori. Oggi non sono assolutamente in grado di dirle se un giorno questo affare ci darà dei guadagni.

I francesi sono persone difficili?

Non ho nessun problema con la Francia. Mia moglie vi ha vissuto sette anni, con il suo primo marito, che era francese. Amiamo il vostro paese. E dico grazie ai francesi che, sollevando la polemica, ci fanno della pubblicità gratuita. Senza di loro il lancio del nostro nuovo canale sarebbe forse passato inosservato.

Con il recente acquisto di due società di produzione lei sembra sempre più orientarsi verso il cinema. Qual è l'attività che conta di più per lei oggi: gli spettacoli (compreso lo sport) o l'informazione?

Ho bisogno degli studi per fare nuovi film. Quando ho riacquisito la cineteca della Mgm

vo che saremmo stati ripresi dal maggior numero possibile di quegli operatori, perché in quel tipo di programmazione esisteva uno spazio libero per un canale d'informazione. Uno spazio tanto più valido in quanto le stazioni locali delle grandi reti che trasmettevano su onde nerziane dedicavano solo due o tre ore al giorno all'informazione, e per di più a orari fissi. Se perdevi le informazioni delle 18.30 dovevi aspettare le 23.00. Per me non solo valeva la pena di provare, ma ero sicuro in anticipo di vincere.

Il suo successo è stato tale che durante la guerra del Golfo la Cnn è stata soprannominata il "canale diplomatico"...

È normale. I dirigenti di tutto il mondo ci guardano perché siamo «il canale d'informazione». E se si servono di noi per comunicare non è cosa disdicevole. Nel complesso, penso che la nostra influenza sul corso delle cose sia stata essenzialmente positiva. Cerchiamo di svolgere un ruolo nel processo di pace in Medio Oriente, dando la parola sia ad Arafat che agli israeliani. Mettiamo l'informazione alla portata di tutti i popoli. La Cnn è democraticizzazione dell'informazione.

Ma non teme di superare il ruolo specifico di un mezzo di comunicazione di massa? Di diventare il giocattolo di uomini politici?

Lei pensa a Saddam Hussein. Senta, Baghdad era sotto le bombe. Era normale che mostrassimo come stavano andando le cose laggiù e che dessimo anche la parola a coloro che subivano, che comunicavano le loro reazioni, anche se si fosse trattato del peggior nemico degli Stati Uniti.

Lei interviene di persona nel modo in cui la Cnn copre gli avvenimenti?

No. Non ne ho il tempo. Mi accontento di tracciare una linea di condotta. Per il resto ho fiducia nei miei giornalisti.

«La carta stampata è essenziale: abbiamo bisogno anche di una informazione diversa da quella televisiva»

Non ho bisogno di altri soldi, se non per darli alle fondazioni e alle opere buone, come già faccio. Spero, attraverso quello che faccio, di contribuire a un mondo migliore.

Non cede al commercialismo. Certo, la Cnn non può passare sotto silenzio gli scandali o i crimini che fanno salire gli indici di ascolto dei nostri concorrenti. Ma non li sfruttiamo in modo sferzato. Rifiutiamo di cedere alla tentazione del sensazionalismo, perché più di tutto, ci interessa la nostra credibilità.

Nella ricerca di un compromesso, sarebbe pronto ad aprire il suo nuovo canale europeo a film europei, e francesi in particolare?

Senta, il ridicolo della nostra situazione sta nel fatto che dobbiamo affrontare un problema di numero di ore di programmazione di questo o di quest'altro argomento. Se, invece, ci accontentassimo di trasmettere dalle 6 del mattino alle 6 della sera dei programmi di vendite televisivi in francese il problema sarebbe risolto.

Il parricidio dei giovani capitalisti

U n parricidio, quello consumato a Capri. I giovani imprenditori capitanati da Aldo Fumagalli, ma con il benevolo assenso del presidente della Confindustria Luigi Abete, hanno immerso un immaginario pugna nelle carni già devastate di alcune grandi famiglie del capitalismo italiano. Quelle coinvolte a più riprese, non a colpi di milioni, ma a colpi di miliardi, nelle vicende di Tangentopoli. La scelta, attraverso questo bagno purificatore, è di un vero e proprio ritorno al "mercato" non inquinato, non "protetto" dai padri di Stato. Sono sembrate davvero lontane altre fastose assemblee, sempre nella deliziosa cornice caprese. Venivano ad insegnare le leggi del loro "mercato" (magari in polemica aspra con gli odiati "statalisti"), i potenti arroganti della politica, vezzeggiati da stuoli di giornalisti. Gli Andreotti, i De Michelis, i Cirino Pomicino. Scomparsi. Come sono scomparsi i grandi "condottieri" industriali degli anni ottanta. Ora vengono alla ribalta nuove facce di imprenditori, senza grande notorietà. Sono i Tronchetti Provera (Pirelli), i Rossignolo (Zanussi), i Cornieliani (tessile), i Della Valle (scarpe), i Del Vecchio (ottica), i Benetton (tessile), i Barilla (alimentari)...

Non è stato solo il divampare della questione morale, il tintinnare delle manette a determinare questa svolta. La verità è che anche la Confindustria si è accorta di soffrire di una crisi di rappresentanza. Molti lo hanno capito, quando poco prima della firma dell'accordo con sindacati e governo, lo scorso 3 luglio, Luigi Abete aveva minacciato le dimissioni. La grande industria, spinta dalle tante difficoltà, aveva giocato allora un ruolo positivo, teso a non spezzare il filo del dialogo con il sindacato. Ma il presidente della Confindustria aveva il fiato sul collo della piccola e media impresa. Spesso accompagnato da ansie leghiste. Erano aziende che giocavano al rialzo nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori, nel tentativo di vendicarsi così del ruolo prepotente della grande azienda. Aldo Fumagalli lo ha fatto ben capire a Capri quando ha chiesto «pari opportunità», uguaglianza di diritti tra gli imprenditori.

O ggi c'è chi nel mondo produttivo «per la sua dimensione» è «trattato con rispetto» dalle banche. Ottiene con più facilità il denaro necessario. C'è un sistema di vera e propria oppressione nei confronti dei piccoli riformatori. Gli esempi si sono sprecati. La rivolta nasce da qui. E cambiano così gli equilibri interni alla Confindustria, tanto che il presidente Abete ha proposto di assegnare come quota fissa, pari al 50 per cento, i posti destinati ai piccoli imprenditori nel massimo organismo dirigente dell'Associazione, la Giunta. Una specie di rivoluzione interna, accompagnata dall'ingresso di altri "partners". Le privatizzazioni stanno già guardando Intersind e Asap (le antiche associazioni create per difendere gli interessi delle aziende pubbliche), sotto l'egida di Abete, magari in quell'Agens dedicata ai servizi e coordinata da Felice Mortillaro.

Tocca insomma, dopo i partiti (con esiti contrastanti), anche ai soggetti sociali, dar vita ad un tentativo di autoriforma. La Cgil, ad esempio, in campo sindacale, ha avvertito il problema e si accinge ad una vera e propria rivoluzione interna, tesa ad assegnare un ruolo vero agli iscritti e ai lavoratori in generale. Tutto questo rimescolamento non potrà non incidere sul volto dell'Italia del futuro. Con qualche pericolo. La Confindustria tenta di far fronte, nel suo operare, alle spinte leghiste. Ma rischia anche di venire invischiata. Questo appariva evidente nelle aspre polemiche interne, prima dell'accordo dello scorso luglio. Oggi Luigi Abete propone di estendere in tutta Italia il "metodo Zanussi" fondato su una collaborazione non subalterna del sindacato, senza cancellare un conflitto fisiologico. E rilancia l'idea di un "contratto sociale". Una proposta per il futuro nuovo governo. Non sono però chiari i contenuti del "maxi-contratto". È esplicita solo la condizione riservata al mondo del lavoro dipendente. Le richieste salariali, dice Abete, debbono essere moderate. La risposta, suggerita dall'Istat, non dalle ideologie, non può che essere quella ereditata dalla vulgata genovese: «Abbiamo già dato. Sono crollati, con Tangentopoli, le alcune divinità apparentemente intoccabili. Ma, nello stesso periodo, sono crollati anche i salari. Altro che moderazione. E non si sono evitate, così facendo, le tante Crotonne sparse nella penisola. La Confindustria dovrà studiare ricette nuove. Il grido di dolore delle piccole e medie aziende non sprigiona, del resto, come è stato detto a Capri, dal dramma incombente degli alti salari. Quello era il pallino dei vecchi padri sconfitti, i potenti difensori di un mercato che non c'era.

© «Le Figaro» Traduzione: Silvana Mazzoni

Unità advertisement with contact information and editorial board details.

Sgarbi, deliri e sprechi quotidiani

ENRICO VAIME
Ha parlato, Sgarbi, dopo il delirio diciamo così ideologico, del "presenzialismo" spiegandone l'origine e le ragioni: è presenzialista, cioè si esibisce dove può e possibilmente anche dove non può, chi ha paura di non esistere altrimenti, chi cerca di dimostrare la propria esistenza con la presenza. Non sono presenzialista, diceva, Agnelli, Scalfaro, Fellini. Non ne hanno bisogno. Loro ci sono, lo si sa, lo si sente. Sono gli altri, i precari della notorietà fittizia e casuale, a vivere il trauma della scomparsa, del non rilievo. Tra quelli c'è messo di fatto anche lui. Non per modestia (sisteme certi), ma per quella latente antipatia per se stesso che Sgarbi a nostro parere nutre coltiva su malgrado. Voleva forse dire, il discorso è discutibile personaggio in questione, che lui c'è perché presenza a tutto quanto si può (e anche a quanto non si dovrebbe), che la notorietà arriva, si consolida (o comunque non ti abbandona) più facilmente se vicino a te c'è una pomodiva o qualcuno ti fa un occhio nero per ragioni di paesana intemperanza latina o ti trovi al centro di vicende da scandalo pacchiano. Una dichiarazione patetica che però contiene una implicita denuncia della volgarità di questa fama mondana, una ammissione della precarietà scadente della Tv che crea, ma può distruggere tutti gli Sgarbi di questo mondo. Che esistono perché danno questi ridicoli segni della propria presenza, sopravvivono proponendosi al peggio. E questo è l'uomo che molti pensano di odiare o di ammirare, il più instabile dei personaggi inventati dalla macchina televisiva, il più controverso: liberale in Sardegna, socialista nelle Marche, qualunquista a Roma, raffinato e volgare, paladino di cause squallidissime (la salvezza degli inquisiti), ma a volte anche acuto polemista come nel programma che ho visto (per la parte relativa al "presenzialismo"). Non ci aiuta, con certi sproloqui, ad aiutarlo, a salvarlo da se stesso, dagli accessi reazionari che lo fanno straparlare per la gioia dei suoi committenti dei quali (per farsi del male?) sembra condividere le posizioni più viete e superate che espone come proprie scomponendosi il ciuffo sotto il quale si intuiscono - con sempre maggior difficoltà - i rimasugli d'una intelligenza che si sta buttando via.



Alberto La Volpe Direttore Tg2 Scusatelo. Mi dicono che tutto quello che ho detto non è vero. Allain